

IL REDDITO DI BASE COME CONDIZIONE DI LIBERTÀ. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

GIACOMO PISANI

*Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Torino
giacomopisani@hotmail.it*

GIANNI VATTIMO

*Professore Emerito
Università di Torino
convattimo@gmail.com*

ABSTRACT

The epochal upheavals which have invested, in recent decades, the world of production, resulted in structural failure of the old European social protection models. The twentieth century insurance century welfare, built around the subjectivity of the citizen-family-man-worker, is not longer able to face the challenges determined by an increasingly heterogeneous subjectivity, floating in the work intermittence and in the unemployment, whose productivity is exploited by private agencies through new development devices: these affect on environmental variables in which subjects decided and design themselves, beyond the employment relationship defined in the contract sense. In this context, the unconditional basic income is the recognition of each person's possibility to exist with dignity beyond the place he/she occupies within the market. By assuming the constitutive relationship between the society and the individual, material conditions and the human dignity, the basic income represents the fundamental pre-condition for the re-appropriation of the space of the decision and the self-determination.

KEYWORDS

Unconditional basic income, postfordism, work, self-determination, market

I contributi raccolti in questo numero speciale di *Etica & Politica / Ethics & Politics* hanno il merito di portare alla luce in maniera chiara i principali nodi

teorici che hanno fatto della discussione attorno al reddito di base un “campo di battaglia”, tanto sul piano teorico-filosofico che politico.

Lungi dal voler dedurre l’esito di quella che ha spesso corso il rischio di apparire come una disputa fra punti di vista teorici differenti, ci sembra piuttosto che le risposte degli autori possano essere lo stimolo per un confronto attorno ad alcuni temi cruciali per la filosofia contemporanea. In questo spirito, più che trarre delle conclusioni, vogliamo qui ripercorrere alcune suggestioni che le risposte hanno suscitato, sperando che i materiali contenuti in questo numero speciale possa essere solo l’inizio di un dibattito più ampio.

La questione che sembra emergere con maggiore prepotenza nei contributi presentati è l’attuale primato della sfera economica nella regolazione dei rapporti sociali, in uno scenario in cui il potere pubblico è sempre meno in grado di garantire la sicurezza sociale degli individui, nonché la possibilità di condurre un’esistenza libera e dignitosa.

Alla luce dei mutamenti intervenuti nel modello di produzione, soprattutto in occidente, sempre più produttive sono divenute quelle dimensioni relazionali e cognitive connesse con l’intera vita dei soggetti¹. I privati hanno sviluppato negli ultimi anni complessi dispositivi di valorizzazione della capacità di auto-progettazione degli individui, incidendo sugli spazi di soggettivazione e relazione per favorire l’adesione di progetti, gusti, decisioni a una ragione economica sempre più invadente e totalizzante. Insomma, l’espansione del mercato non è connessa solo con il progressivo deterioramento, deliberatamente perseguito dalle politiche liberiste negli ultimi anni, delle condizioni lavorative, che si è tradotto nell’intermittenza salariale, nella precarizzazione dei percorsi professionali e nell’investimento sulla capacità di ciascuno di auto-valorizzare il proprio “capitale umano”, vincendo ogni ostacolo, pena l’esclusione e il senso di colpa, fino al superamento del salario come limite di definizione del contributo lavorativo (basti pensare alla nuova frontiera del lavoro gratuito, in forma di stage, tirocini etc.)². La valorizzazione economica passa anche attraverso l’organizzazione della cooperazione volontaria dei clienti, per mezzo della creazione di comunità virtuali che fungono da serbatoi di identità per coloro che vi partecipano. Qui i privati intervengono modificando sistematicamente le possibilità di scambio e relazione secondo le proprie esigenze, includendo i

1 Cfr. A. Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Carocci Editore, Roma 2007; A. Negri e C. Vercellone, *Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo*, in “Posse”, Ottobre 2007, pp.46-56.

2 Cfr. F. Chicchi, E. Leonardi e S. Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento: oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, ombre corte, Verona 2016.

soggetti entro il circuito produttivo, ben oltre il contributo definito contrattualmente nell'ambito rapporto salariale³.

D'altro canto, come dicevamo inizialmente, si è verificata una progressiva mercatizzazione, a partire dalla fine degli anni settanta, di sfere e processi un tempo regolamentati dallo Stato, in cui l'eterogeneità diviene una risorsa da gestire e da sfruttare nella sua complessità. Come scrive Laura Pennacchi, "l'impulso a sopprimere le regole per affidarsi all'autoregolazione del mercato ha generato anche il deperimento del senso del valore della norma e della legge, sostituite dallo scambio, dal negozio e dal contratto privato"⁴.

Le indagini condotte da Foucault sulla governamentalità neoliberale⁵ ci sembrano particolarmente utili per descrivere il potere nell'attuale modello di produzione postfordista, il quale non può appunto essere riconducibile semplicemente alle funzioni dello Stato-nazione, ma connesso con poteri privati che si estendono sempre più a livello globale. Il potere governamentale incide sulle variabili ambientali in modo da circoscrivere le possibilità di soggettivazione entro la compatibilità con il mercato, "producendo e consumando" libertà.

In questo quadro, piuttosto che al venir meno della sfera pubblica e del diritto, si è assistito ad una moltiplicazione dei dispositivi giuridici con cui è stata regolamentata l'eterogeneità delle soggettività produttive, in corrispondenza con una perdita di peso dei soggetti collettivi e dei corpi intermedi, in modo da garantire la centralità della sfera mercantile nella regolazione dei rapporti sociali.

Il *welfare* europeo è in gran parte ereditato dal cosiddetto "Trentennio Glorioso", coincidente con la stagione "sviluppista" del dopoguerra italiano. A partire dal dopoguerra, la crescita economica, poggiante sull'organizzazione taylorista del lavoro di fabbrica, sul regime salariale fordista e sulle politiche di stabilizzazione di stampo keynesiano, si è coniugata con una forte espansione di sistemi di protezione sociale di tipo assicurativo⁶. L'emergere, a partire dalla

3 Cfr. P. Dardot e C. Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XXI siècle*, La Découverte, Parigi 2014; trad.it. *Del comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi, Roma 2015.

4 L. Pennacchi, Beni comuni e politica progressista: l'erosione della democrazia e il futuro della sfera pubblica, in L. Sacconi e S. Ottone (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 83.

5 Cfr. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, Gallimard Seuil, Paris 2004; trad.it. *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005.

6 Per un approfondimento dei modelli di solidarietà sviluppatasi nel '900 in Europa, si veda M. Ferrera, *Modelli di solidarietà*, Il Mulino, Bologna 1993. Nell'ambito della riflessione sulla "società del rischio" – in particolare all'interno della prospettiva "costruttivista" – l'assicurazione è stata concepita come la grande tecnologia di controllo dei rischi, all'interno

fine degli anni Settanta, di una soggettività eterogenea, fluttuante nell'intermittenza lavorativa, non retribuita eppure sempre più economicamente centrale alla luce della produttività diffusa, ha determinato la progressiva insufficienza dei vecchi schemi di protezione sociale, tarati sul lavoratore fordista, protagonista della mediazione costituzionale novecentesca.

La moltiplicazione dei rischi, dovuta all'individualizzazione dei progetti di vita e ad un mercato che fa sempre più leva sull'autonomia e sull'autovalorizzazione, è andata di pari passo con la privatizzazione delle assicurazioni. Solo chi può accedere al mercato delle assicurazioni può proteggersi dai rischi in cui incorre costantemente. Tali rischi, tra l'altro, non sono più "aleatori e circostanziali" come quelli tipici del lavoro fordista, ma sempre più congiunturali, e la loro durata si protrae spesso molto a lungo nel tempo⁷.

Altri fattori di crisi decisivi per il welfare europeo sono stato costituito, negli ultimi decenni, dall'aumento della speranza di vita e dall'invecchiamento della popolazione, che hanno reso insufficiente l'assicurazione sociale contro la vecchiaia, aumentando complessivamente il costo delle pensioni. Come scrive Ulrich Beck, "un numero sempre più basso di giovani finanzia la pensione di un numero sempre più alto di vecchi", in connessione con una dilagante 'disoccupazione giovanile'⁸.

Lo stesso nucleo familiare classico, sulla cui composizione aveva poggiato lo sviluppo del welfare novecentesco, è oggi strutturalmente in crisi, mentre il tradizionale lavoro di cura affidato alle donne entro le mura domestiche è andato incontro a profondi mutamenti. La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è divenuta progressivamente più imponente⁹, mentre molte donne provenienti dai paesi più poveri dell'Est Europa vengono impiegate nel lavoro di cura dalle famiglie occidentali¹⁰.

nel modello fordista (cfr. G.Campesi, *Governare il futuro. Materiali per una sociologia giuridica del rischio*, in "Sociologia del diritto", n.2, 2014).

7 Cfr. M. Paci, *Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa*, in "La rivista delle politiche sociali", n.1, 2004; P. Rosanvallon, *La nuova questione sociale. Ripensare lo Stato assistenziale*, Edizioni lavoro, Roma 1997.

8 U. Beck, *Weltrisikogesellschaft, Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 2007; trad. it. *Conditio umana*, Laterza, Roma-Bari 2011, p.341.

9 Cfr. H. Nowotny, Il tempo: usi pubblici e usi privati, in L. Balbo (a cura di), *Time to Care*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 15-23; P. Flora e A.J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del Welfare State in Europa e in America*, Il Mulino, Bologna 1983.

10 Come scrive Alisa del Re, "a ciò si aggiunge, almeno in Europa, un ulteriore elemento che riguarda le famiglie d'origine delle migranti europee, di solito romene o moldave, donne che si lasciano alle spalle in patria una famiglia in cui la madre è assente e altre lavoratrici, provenienti dall'Ucraina o dalla Bielorussia, vengono a volte a dar loro il cambio nelle attività

A ciò si è aggiunto, nell'ambito delle politiche di *austerity* perseguite in Europa negli ultimi anni, l'attacco alle stesse risorse destinate al welfare, la cui generosità è stata considerata, insieme alla debolezza morale degli individui, una delle cause decisive della povertà. Come scrive Chiara Saraceno, "in effetti, è per molti versi paradossale che, proprio negli stessi anni in cui i fallimenti del mercato e le modifiche degli assetti – demografici e regolativi – della famiglia hanno profondamente mutato sia gli equilibri sia le risorse disponibili per gli individui e le famiglie, aumentandone la vulnerabilità economica, abbia preso piede un discorso pubblico che viceversa indica nella generosità del welfare e nella debolezza morale degli individui le cause della povertà"¹¹.

Ora, l'urgenza che emerge nella maggior parte dei saggi è innanzitutto quella di assumersi politicamente la responsabilità di intervenire strutturalmente sulle cause della povertà, ribaltando i rapporti fra sistema economico e sociale e vincolando lo sviluppo economico al rispetto di diritti sociali e dignità personale. È a partire da tale urgenza che si staglia la critica più nota al reddito di base incondizionato, ben rappresentata anche fra i contributi al presente numero speciale. Sintetizzando: il reddito è un dispositivo che interviene solo *ex post* sulle cause delle disuguaglianze, senza incidere sul funzionamento strutturale dell'accumulazione capitalista.

Eppure, proprio in questa chiave, ci sembra di individuare nel reddito una funzione fondamentale: quella di rompere la determinazione unilaterale, a opera del mercato, delle forme di vita e di progettazione, costituendo la condizione imprescindibile per una riappropriazione dialettica della realtà. Il reddito di base, infatti, è innanzitutto il riconoscimento della possibilità della persona di esistere dignitosamente indipendentemente dal posto che occupa all'interno del mercato. Perché se persino la sopravvivenza è costretta all'interno del mercato, quest'ultimo, piuttosto che configurarsi nei termini di un campo di possibilità attraversabile e modificabile, diviene l'articolazione assoluta della realtà¹².

di cura dei più giovani e dei più anziani. Una catena migratoria internazionale dentro il mercato del lavoro della riproduzione". (A. Del Re, *Collective spaces*, in "Viewpoint Magazine", 31 ottobre 2015).

11 C. Saraceno, *Il lavoro non basta*, Feltrinelli, Milano 2015, p.23.

12 In questa direzione, pur nella differenza di approcci, si muovono anche le riflessioni attorno al reddito di base condotte da Stefano Rodotà, Zygmunt Bauman e Luigi Ferrajoli. Per un approfondimento si vedano S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012; Z. Bauman, *In Search of Politics*, Polity Press, London 1999; trad.it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2011; L.Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari 2013. In particolare, come afferma Ferrajoli, il reddito di base "conferisce valore e dignità al lavoro sul quale deve fondarsi la Repubblica: che non è certo il lavoro come merce

Il reddito, oltre che rafforzare il potere contrattuale di lavoratori, disoccupati, lavoratori autonomi e nuove figure produttive, costituisce un importante dispositivo che apre la strada alla disarticolazione dell'organizzazione mercantile dei rapporti sociali, consentendo a ciascuno di decidere e di autodeterminarsi liberamente, pur senza rifuggire dall'astrazione del mercato, a cui siamo costitutivamente esposti.

Certamente tale funzione non può essere assolta dal reddito come dispositivo isolato, che in quanto tale rischia di rivelarsi assolutamente compatibile con la nuova fare di accumulazione capitalista. Esso è però la condizione imprescindibile per un processo costituente più ampio, che miri ad una rottura dei rapporti di dominazione che caratterizzano l'attuale fase di accumulazione postfordista, a meno che non pensiamo che la liberazione dal capitalismo coincida con l'attuazione di un modello ideale di società prefigurato dalla decisione del "Politico", l'unico in grado di salvare le soggettività dall'inconsapevole abbandono all'alienazione, configurando una società giusta e incontaminata.

È questa l'idea che ha attraversato la tradizione del sovranismo occidentale: il potere si irradia dall'alto come un blocco compatto e piramidale, trasformando la moltitudine in popolo entro la volontà del sovrano, grazie a cui l'unità trascendentale della legge può dar forma alla società. Eppure, come sappiamo, persino durante la stagione "sviluppista" del Novecento italiano, in cui le funzioni di controllo e pianificazione dell'economia da parte dello Stato più sono state incisive, il potere sovrano ha compreso che la produzione normativa non poteva arrestarsi al parlamento ma doveva includere i soggetti collettivi che si costituivano nell'ambito delle attività produttive. La grande intuizione del costituzionalismo novecentesco – anche italiano – è stata quella di piegare la produzione legislativa alla rappresentazione degli interessi sociali, integrando la conflittualità operaia entro la mediazione politica e sindacale, con la costituzionalizzazione della contrattazione collettiva. In questo quadro, le soggettività collettive hanno forzato "dal basso" la gerarchia delle fonti, fino

svalorizzabile a piacere del capitale ed esposta al massimo sfruttamento, bensì il lavoro come frutto di una libera scelta, fattore di emancipazione della persona, espressione delle sue capacità, strumento di affermazione e realizzazione personale e sociale". Per questo, egli giunge ad affermare che "è l'intero sistema del welfare che potrebbe essere rifondato sul modello della garanzia del reddito di base universale" (L.Ferrajoli, *cit.*, p. 219). Nella stessa direzione va la riflessione di Zygmunt Bauman, secondo cui "il reddito minimo garantito non va inteso come misura contraria alla libertà di scelta [...] Lo scopo della repubblica (ammesso che la repubblica abbia uno scopo concreto) non è imporre un modello precostituito di 'vita buona', ma mettere in grado i suoi cittadini di discutere liberamente dei modelli di vita che preferiscono e di tradurli in realtà; scopo della repubblica è ampliare la gamma delle opzioni, e non ridurla; rafforzare le libertà dell'individuo, e non limitarle" (Z.Bauman, *cit.*, p. 189).

all'acquisizione dell'efficacia *erga omnes* da parte del contratto collettivo nella prassi giurisprudenziale, oltre le difficoltà di attuazione legislativa.

È nell'ambito di questa mediazione, sul terreno della produzione di fabbrica, organizzata secondo il modello fordista, che è avvenuto lo sviluppo del *welfare* assicurativo nel Novecento, il cui soggetto di riferimento è stato, come abbiamo accennato, il lavoratore maschio, padre di famiglia, occupato stabilmente, con una marginalizzazione dell'assistenza nell'ambito del lavoro di cura, a carico soprattutto delle donne entro il nucleo familiare¹³.

In questo senso, ci sembra che la forza del reddito di base risieda proprio nel fatto che esso non prefiguri un modello ideale di società, al di fuori delle contraddizioni del mercato e del sistema capitalistico. Piuttosto, esso assume propriamente il mercato come terreno di conflitto e di immaginazione politica, fungendo da fattore di decostruzione che, all'interno stesso di quel campo, a cui siamo costitutivamente esposti, apre spazi di decisione e di autodeterminazione. In questo senso il reddito consiste in un dispositivo dialettico, che assume la relazione costitutiva fra società e individuo, rapporti materiali e dignità umana e, liberando gli individui dal ricatto, rappresenta la pre-condizione fondamentale per la riappropriazione dello spazio della decisione e dell'autodeterminazione. Di fronte ad un mercato globale, il terreno di conflitto ed immaginazione istituyente non può che essere quello trans-nazionale; di qui la necessità di introdurre il reddito di base almeno a livello europeo.

Costituendo la condizione imprescindibile per l'apertura del rapporto dialettico fra individuo e realtà, il reddito rappresenta anche un fondamentale fattore di "umanizzazione" del lavoro. Pur riconoscendo, con Marx, il lavoro come momento essenziale di mediazione fra l'uomo e la natura, la "demercificazione" del lavoro non corrisponde al recupero di un modello "ideale" di lavoro, astratto dalle contraddizioni del sistema capitalistico. Il lavoro consiste in un rapporto sociale, storicamente determinato, e la specificità del sistema capitalistico risiede nella rottura di esso come momento di relazione dialettica fra l'individuo e il mondo esterno, e nella sottomissione del primo, per mezzo del ricatto della sopravvivenza, alle condizioni imposte dal capitale, obliando i presupposti storici della propria riproduzione¹⁴. Solo assumendo la storicità delle proprie condizioni di vita l'individuo può sfuggire

13 Cfr. A. Del Re (a cura di), *Donne Politica Utopia*, il Poligrafo, Padova 2011; C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre corte, Verona 2010; M. C. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna 2002.

14 Per un approfondimento del concetto di "alienazione" in Marx si veda I. Meszaros, *Marx's Theory of Alienation*, The Merlin Press Ltd, London 1970; trad.it. *La teoria dell'alienazione in Marx*, Editori Riuniti, Roma 1976.

a tale determinazione unilaterale e, pur nell'ambito storico che fa la stoffa della sua stessa identità, decidere e progettarsi liberamente.

Il reddito, riconoscendo la possibilità di esistere al di là delle condizioni imposte dal mercato, costituisce un presupposto fondamentale per il recupero del lavoro come momento essenziale del soggetto, se per "essenza" non intendiamo una "natura umana" immune alla storicità dei rapporti materiali, bensì un movimento costitutivamente "aperto", che non ammette "fissità" in nessuno stadio, dialetticamente in divenire nella auto-mediazione storicamente determinata dell'uomo.

Il reddito, allora, non costituisce soltanto un indispensabile dispositivo di protezione sociale per quella soggettività "eccedente" che preme alle porte del mondo, reclamando diritti e dignità. Esso è un riconoscimento indispensabile per aprire, in quel mondo, delle crepe, dando voce ai soggetti in carne e ossa, permettendo loro di decidere e farsi spazio, per rientrare in partita nella sfida col reale.